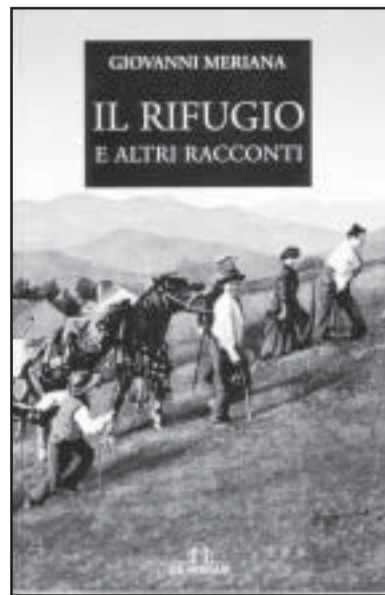


Un bel libro edito da De Ferrari

Il rifugio e altri racconti di Giovanni Meriana



Chiamale, se vuoi, emozioni: sì, perché tali sono quelle suscitate dal nostro autore - che potrei connotare come una sorta di archeologo della scomparsa cultura contadina - e che qui, ponendosi al centro del suo narrare come personaggio, con estrema discrezione però, ha raccolto le sue trenta e più (per la precisione 33) "recensioni". Esse assurgono sicuramente a qualcosa di più, meritando, perché imbastite e portate avanti all'unisono col cuore e con la mente, d'essere considerate "ricognizioni e scoperte", quasi di stampo archeologico-demologico appunto: vuoi per l'intensità di partecipazione alla vita *d'antàn* che prende il lettore, vuoi per la sagacia del sentire che il lettore coinvolge. Se le indagini di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola vertono sui minatori della Maremma, se le inchieste di Franco Cagnetta si aggirano sui rudi abitatori della Barbagia, se le ricerche di Danilo Montaldi riguardano gli strati sociali della bassa Lombardia, se infine gli studi di Ernesto De Martino imbastiscono analisi sulle realtà lucane, c'è qui da dire che l'orizzonte in movimento e le descrizioni narrative di Giovanni Meriana, che spaziano non solo in Liguria, trattano in prevalenza della tanto amata Valle Scrivia (costumi e comportamenti, usanze e oggetti di lavoro, alimenti e linguaggi compresi), risultando contenutisticamente accattivanti e stilisticamente nitide. E soprattutto scorrono, dalla prima all'ultima pagina (più di 170) proprio come un fiume: ma vivo, limpido e vitale, com'era, e dobbiamo credergli, lo Scrivia "al tempo della mia giovinezza" (p. 152), non certamente putrido, devitalizzato e morto come quello odierno che, in compagnia dell'amico geologo, l'autore, da quarantenne, si cimentò a percorrere lungo la sua ottantina di chilometri, seguendolo dalla sorgente ("dal monte Prelà, sopra Torriglia, e col nome di Laccio", p. 77) al Po ("dove trova finalmente pace", ib.). Fin dall'inizio, e sparsi poi per tutto il libro, si possono cogliere, tra lacerti di vita intensamente (contrassegnata da difficoltà e stenti d'ogni genere) e spesso pericolosamente (sulla sponda della Storia e della lotta partigiana) vissuta (per l'autore, "la mia storia", p. 150), bagliori di bellezze naturali ancora fortunatamente (fino a quando?) intatte e visibili o sempre più frequenti scampoli di orrori ecologici che paiono usciti dal pennello di Hieronymus Bosch, capace di illustrare da par suo,

anticipandola, la... moderna orrida bellezza. Si legga Il fiume (pp. 76-84; centrale per posizione e per senso, tal che io sarei spinto a titolare l'intera opera "Il fiume e altri racconti") e, a lettura conclusa, anche il lettore accuserà il medesimo disgusto dell'autore che, incapace a resistere oltre, abbandona la ricognizione fluviale intrapresa e fa ritorno a casa negativamente "segnato in modo irreversibile" (p. 84). Di seguito le esemplificazioni crude e brutali per lessico e per immagini. Le leggiamo: * a p. 81: "immonda discarica... un cumulo di sacchetti di plastica... immondezzaio... cascami di plastica... brandelli di tessuti sfilacciati, contenitori di bibite sparsi ovunque..."; * a p. 82: "una piccola industria casearia... provocava... la morte d'ogni vita. I pesci, galleggiano putridi, mandavano nell'aria un lezzo stomachevole. L'acqua era impastata di muschi e di putrefazione. Su una pietra, una nitticora... se ne stava quieta... come la toccammo... si afflosciò stecchita... mi afflosciai a mia volta e caddi a faccia in giù in quel pozzo verminoso"; * a p. 83: "... il tributo di iridi bituminose e della privazione pressoché totale di vita che lo Scrivia... è chiamato... a pagare... a un progresso... che stava inquinando l'aria, l'acqua, il cibo, la nostra stessa esistenza. ... vaste chiazze di materiale appiccicoso e nero... scaricato là, incuranti che qualcuno... potesse rimanervi impiasticciato e non uscirne più. Questa sorte era toccata a una capra, il cui teschio e le cui ossa scarnificate... stavano al centro di un lago nero... Più avanti... vidi nella corrente la carcassa senza vita di un giovane cane di razza, ancora legato al guinzaglio." In Storie di ordinaria ecologia - quella onnicomprensiva e globalmente intesa di cui son parte anche la musica ("inno alla gioia" di Beethoven, "requiem" di Verdi, "capricci" di Paganini) e le ampiamente descritte usanze di lavoro e tradizioni alimentari - si può facilmente arguire come sia l'ecologia (dal "parco" al "bosco", dal semplice "albero" all'inquinamento del "fiume" e del "cielo" con Chernobyl in La nube venuta dall'Est, p. 70 e segg.) il tema centrale del libro di Meriana (lui si autodefinisce "un naturalista un po' così...", p. 72), il tema che più sta a cuore all'autore e, nel contempo, il messaggio esplicito più intenso e profondo ch'egli vuole trasmetterci: quasi un grido disperato perché gli uomini passino dalle parole (tante e inutili) ai fatti (pochi e irrilevanti!) per fermare una volta per tutte il degrado che, "inquinando l'aria, l'acqua, il cibo, la nostra stessa esistenza" (p. 83), ci sta avvelenando tutti, senza possibilità alcuna di salvezza. Anche se Meriana, che fu già competente e operoso "Assessore alla Cultura" nell'amministrazione Sansa, non può certo essere definito un immotivato *laudator temporis acti* come tanti biliosi "verdi" odierni ("Non voglio fare l'apologia del tempo passato...", p. 150), pur tuttavia nel suo libro si coglie palese il rimpianto per un mondo ("il mio piccolo mondo", p. 76), e soprattutto per una civiltà (quella contadina con i suoi valori di rispetto e di conservazione della natura): mondo e civiltà che sono svaniti quasi all'improvviso, che sono scomparsi con la scomparsa

di personaggi semplici e umili, ma volenterosi e caparbi, solo che si pensi ad Albina e Vittorio Musante, fautori e gestori, custodi e difensori fino al 1979 del "rifugio" sulla cima del monte Antola, m. 1598, la "montagna dei genovesi" (p. 6), e che dà il titolo al libro. Ma "rifugio" è anche la famiglia: e lo si afferra pienamente in "A tavola con mio padre" (p. 140 e segg.); così come, in chiusura d'opera, si fa (meglio: si farà) "rifugio" anche uno ("il più povero e oscuro della Liguria", p. 173) dei centotrenta santuari in altra opera studiati e passati in rassegna dall'autore, dove - è lo stesso autore a concludere - per grazia ricevuta "andrà a posare il mio piccolo cuore d'argento" (ib.). E se, come dicevo, tutto il libro, che raccoglie articoli e brevi saggi scritti per disparate riviste e giornali a partire dal 1980 e fino al 2006, trova il suo primario filo rosso nell'ambiente ("Non voglio fare l'apologia del tempo passato, se non per il rispetto che si aveva per l'ambiente e la natura", p. 150), non sono da trascurare i tanti e tanti personaggi che vi si incontrano e che con tale ambiente, ravvivandolo, sono stati (o sono) tutt'uno. S'è già accennato ad Albina e Vittorio Musante (p. 7 e segg.), ma poi si citano Edoardo Firpo (p. 5), Camillo Sbarbaro e Oscar Saccorotti (p. 15 e segg.), Adriano Grande (p. 21) e Aldo Capasso (con cui io stesso fui in corrispondenza e che scrisse proprio per me la sua "ultima" prefazione; ib.), il filosofo-poeta Adriano Guerrini (di cui mi pregio d'essere stato collega al Liceo "Mazzini"; p. 22 e segg.), il libertario zio Tugni (p. 29 e segg.), il laureato-artigiano Edoardo Profumo (p. 33 e segg.), l'ebrea sfollata, che inizia alla musica il nostro (p. 36 e segg.), Paola, nipote di Giorgio Caproni e nuora dell'autore (p. 40 e segg.), Emanuele Rambaldi e ancora Oscar Saccorotti (p. 48 e segg.), Carlo Michelangelo Pesce, l'ecologo per eccellenza (p. 65 e segg.), il signor Giulio, "l'amico dei libri" (p. 103 e segg.), l'affascinante e dinamica figura del "cittadino prete" don Giovanni Battista Bergamino (p. 110 e segg.), la maestra naturalista Luisa Moglia (p. 118 e segg.), Bianca, Maria e Paola, le tre figlie di Raffaele Gestro (il quale fu, tra l'altro, professore di Scienze al Liceo "D'Oria" dal 1884 al 1891; p. 123 e segg.), Rosin, della famosa trattoria "mortaio d'oro" di Tre Fontane (p. 128 e segg.), i valdesi Cereghino e della libertà religiosa (p. 132 e segg.), lo zio Enrico, una delle "centomila gavette di ghiaccio" (p. 136 e segg.), Franco Croce, l'illustre cattedratico, ex-allievo del Liceo "D'Oria", che si concedeva "a gratis" per la cultura (p. 161 e segg.) e Liana Millu, n. A 5384 a Birkenau, che era mia dirimpettaia in via Trento e la cui casa m'ha visto di frequente ospite (p. 165 e segg.). In conclusione posso dire che davvero il libro di Meriana, i cui contenuti in gran parte già mi erano noti per precedenti recensioni, non soltanto merita ogni elogio, ma va altresì consigliato alla lettura di molti, specie dei giovani che quel mondo e quella civiltà ignorano. Per parte mia aggiungerò che vi ho riscontrato temi coi quali anch'io sono in completa sintonia da sempre e personaggi che anch'io ho conosciuto, frequentato e apprezzato.

Benito Poggio

I palcoscenici della lirica

Nel segno di Verdi



Una scena dal "Ballo in maschera" di Giuseppe Verdi

Egredia conclusione di una stagione d'opera di altissimo livello, ma tormentata oltre ogni limite, al Teatro Carlo Felice è andato in scena *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi, assente dalle scene genovesi da quindici anni.

In un allestimento proveniente dal Covent Garden di Londra, la regia di Mario Martone e le scene di Sergio Tramonti hanno delineato una garbata messa in scena, rispettosa della musica e del testo, alquanto asciutta, ma di grandissimo impatto emotivo: quando il grande specchio - che per tutta la scena quinta del terzo atto aveva fatto da sfondo - si è inclinato, permettendo di vedere il palcoscenico inferiore dove erano in corso le danze, gli *oh!* di meraviglia si sono sprecati. A corrente alternata la parte musicale: alla prima rappresentazione, nonostante l'ottima qualità delle voci - interessante, ma non perfettamente rifinita nella dizione, Indra Thomas (Amelia), generoso Marco Berti (Riccardo) e l'autorevole Marco Vratogna (Renato), pareva regnasse una disomogeneità di fondo, avvertita fortemente da un pubblico che al termine decretava un successo di stima tendente al tiepido. Tutt'altra "musica" e tutt'altre sensazioni in un'altra rappresentazione: qui tutto sembrava essere andato magicamente al suo posto; il direttore d'orchestra Nicola Luisotti faceva rivivere magistralmente l'essenza del compositore ed in queste circostanze, una compagnia di canto, perfettamente amalgamata, dava il meglio di sé. Di grande prestigio, con una ricca presenza teatrale, l'Amelia di Chiara Taigi; Massimiliano Pisapia è stato un Riccardo eroico e squillante, mentre Vittorio Vitelli dava al personaggio di Renato uno spessore drammatico di prim'ordine. Ottima la prova di Jill Grove nel cupo ruolo di Ulrica, mentre Sonia Peruzzo era un Oscar sbarazzino e solare. In una rappresentazione davvero magica, gloria per tutti gli altri protagonisti, con un plauso particolare al Coro: generoso e possente. Per un Verdi che conclude una stagione, un Verdi per iniziare un'altra e, per una curiosa coincidenza con l'opera successiva a *Un ballo in maschera* nel catalogo del Maestro. Infatti *La forza del destino* ha inaugurato - nella splendida cornice della Fortezza del Priamar a Savona - la stagione lirica 2006 del Teatro dell'Opera Giocosa. Scelta tra il coraggioso e l'incosciente - visto le enormi difficoltà di allestimento, dagli elevati costi e non ultimo per quell'alone di negatività che da sempre accompagna quest'opera - risultata però vincente, grazie ad un'intelligente allestimento del Teatro Sociale di Rovigo, in coproduzione con il Teatro dell'Opera Giocosa. Pier Francesco Maestrini che di questa messa in scena ha curato la regia ed i costumi, si è affidato accortamente al contesto originale, con soluzioni tradizionali e realistiche, scavando in profondità nella recitazione, soffermandosi sui punti focali di questo dramma angosciante, fino alla luce di speranza del finale. Efficaci le scene di Alfredo Troisi nelle quali perfettamente si integravano alcune proiezioni di ispirazione Goyesca. Buona la prova dell'Orchestra Filarmonica Veneta "G.F. Malipiero", diretta autorevolmente dall'emergente Lukas Karytinis, come di tutto rispetto è stata la prestazione del Coro del Teatro Sociale di Rovigo. Giovane, ma di notevole spessore il cast: Susanna Branchini è stata una Leonora intensissima, mentre Silvio Zanon, esuberante a parte, ha dato al personaggio di Don Carlo, credibilità assoluta. Forse non perfettamente in serata Keith Olsen nel periglioso ruolo di Don Alvaro. Autorevolissimo Paolo Battaglia (Padre Guardiano), mentre Christian Starinieri ha delineato un grandissimo Frà Melitone. Una gradevole sorpresa la Preziosilla di Claudia Marchi. Completavano la locandina: Giuseppe Nicodemo (Calatrava), Luca Dell'Amico (l'Alcade), Giovanni Gregnanin (Trabuco) e Silvia Balistreri (Curra), tutti all'altezza della situazione. Spettacolo nel suo complesso pregevolissimo, forse un po' lungo e a tratti disturbato dal vento, ma accolto con grandissimi applausi dal folto pubblico presente.

Gianni Bartolini